

5
ANTILOGIA

Alle Osservazioni

DI

OTTAVIO MARANTA

CIO È

BIAGIO GAROFALO

Fatta da

FABIO CARSELINI

IN DIFESA

DEL D.^R RAFAELE RABENI

~~E B R E O,~~

Creduto Autore di un Squarcio di Lettera

USCITO SOTTO NOME

DEL D.^R BERNABO' SCACCHI

Intorno alla Poesia degli Ebrei.

628239

AUGUSTA, 1711.



**Quid placet aut odio est, quod non muta-
bile credas?**

Hor. Epistol. Lib. 2 Ep. 1.

All' Illustriss. , e Dottiss. Monfig.

GIOVAN MARIA LANCISI

MEDICO SEGRETO DEL REGNANTE

SOMMO PONTEFICE.

Primachè in una delle più celebri , e più antiche Accademie il Rettore proponesse alcuna grave , ed importante Quistione , svegliava gli spiriti de' Convocati con qualche racconto ameno , e piacevole , per renderli con tal mezzo più pronti allo scioglimento di ciò , ch'era per metter in campo.

Or Voi Monfig. , che nell' Accademia del Mondo Letterato godere uno de' primi posti , se vi fosse mai preso piacere nella lettura di un certa Leggenda intitolata *Osservazioni di Ottavia Maranta Sopra la Lettera di Bernabò Scacchi , ec. intorno alla Poesia degli Ebrei* , com' à tal fine l' Autore dice averla a Voi indirizzata , permettetemi , ch' esponga al purgatissimo vostro intendimento lo stato della Quistione , qual e' sia , e le ragioni , che ciascheduna delle Parti pretende aver dalla sua ; affinechè possiate poi , secondo il lor giusto valore , giudicare da qual canto sia la ragione , da quale il torto.

Ma tolga da' Vivi Iddia chi mai pensasse , che vi sia piaciuta una Leggenda piena d' ingiurie , di conrumelie , di convizj , e di maledicenze . Tropp' offenderebb' egli il vostro Costume , la vostra Religione , il Carattere , che degnamente portate ; se non per altro , per non convenire certo alla mentovata Leggenda il nome di *Osservazioni* , come le compete quello di *Libello Ignominioso* , di cui Voi ben sapete come parlano le Leggi , benchè senta-

no , che *Hujusmodi Libellus alterius opinionem non ladar* .

E quantunque il Muzio insegni che , *Diritta cosa è , che a colui , il quale è stato ingiuriato si abbia più rispetto , che al facitore delle ingiurie* ; nondimeno il mio Principale rinonzia volontariamente sì speciale privilegio , e si contenta , che sia da Voi giudicata la sua causa con la sola bilancia della Giustizia , e senza alcuna parzialità di rispetto per lui .

Pretende l'Avversario di esser un gran Filosofo , un gran Legista , un gran Teologo ; e tale eziandio lo predicano alcuni Signori per altro di buon gusto ; de' quali però non saprei sinceramente affermare , se ciò faciano , perchè stimino tant'atti meritorj tutte le bugie , che dicono in grazia de' loro amici ; oppure per non sapere il savio avviso di Orazio ,

*Qualem commendes etiam , atque etiam aspice : ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem ;* (a)

se per sorte non si fossero ingannati dall'aver sentito per un anno, e più dirsi pubblicamente dall'Avversario, di voler ben bene rivedere le bucce al Dottor Raboni (da lui voluto suo Antagonista , e de me fatto ora mio Principale) , e senza pettine pettinarlo con pettinate assai fine . Ingannano , che suole ben e spesso a certuni accadere

*Nam cum Magna male superest audacia cause
Creditur à multis fiducia* (b)

laddove

Chi a cervello

Se vere e false novitàadi egli ote

Al crederle al compagno va bet bello [c]

Ma comunque si sia , io non provo davvero alcuna repugnanza nel credere , che l'Avversario possa esser quel Filosofo , quel Legista , quel Teologo , ch'è sì pregiata , e che alcuni troppo per lui appassionati lo vorrebbero ; ma ch'è poi tale veramente sia i' molto ne dubito ; attesochè la Filosofia gli averebbe certo insegnato , che (d) *Maledica , contumelia , tum iracundia , contentio-*
nes-

(a) *Ep. lib. I. Ep. 18.* (b) *Jur. far. 13.* [c] *Lippi.* (d) *Cic. de Fin. l. I.*

nesque in disputando pertinaces indigna Philosophia videri solent. Nelle Leggi avrebb' egli ritrovato quella delle dodici tavole *Si quis occentasset, accitasset, seu Carmen condidisset, quod infamiam faceret, flagitiumque alteri precaretur capite pœnas luito*; e fra le altre, che da essa derivarono, quella *De Libellis famosis* registrata nel Codice, lib. 9. tit. 36. l. 1., e quella *De Injuriis* ec., ne' Digesti lib. 47. tit. 10. l. 5. E dalla Teologia per fine avrebb' egli senza dubbio appreso, esser affatto affatto sconvenevole a un Cristiano farsi beffe d'alcuno de' Divini Precetti, e particolarmente di quello della Circoncisione, di cui la Cristianità istessa ne celebra in quella di Cristo la memoria; onde si farebb' egli forse nella sua Leggenda astenuto di burlarsi co' Gentili del suddetto Comandamento, chiamando *recutiti* gli Osservatori del medesimo, ed in conseguenza di sugellare essa Opericciuola co' versi di quel Poetaastro, che Marziale con giustizia direbbe

Carmina quæ legunt cacantes (a)

Ma perche i' son disposto di facilitare in questo punto quanto più posso, ed a lasciarmi sino andar a seconda del genio de' Fautori dell' Avversario; mi contento non solo di ammettere, ch'è sia ~~gran Filosofo~~, ~~gran Legista~~, gran Teologo; ma ancora uno de' primi Uomini di sapere, che abbia il mondo; non però sono per accordare, che possa dirsi buon Cristiano, chi fa studio, e pompa di contumelie, d'ingiurie, di maledicenze. Uno de' primi Apostoli di Cristo è quello, che a Cristiani tutti predica. *Deponite iram, malitiam, maledicentiam ab ore vestro*; e che di più pronostica *Maledici regnum Dei non possidebunt*.

Quanto l' Avversario abbia fatto contra le buone regole della Filosofia, contra i primi fondamenti della più sana Teologia, contra le Leggi a tutti gli Uomini comuni, e contra i principj sino di quella Religione, ch'è vanta professare

(b) *Non est quod multa loquamur*

Nihil

(a) lib. 2. de Ligura. [b] Hor. Epist. lib. 2.

Nihil intra est oleam, nihil extra est in nuce dari.

E pure v' hanno alcuni, e sono di quelli, che *parlano perchè non fanno tacere*, che pretendono scusarlo col dire, esser stato a lui permesso fare contra tutte le Leggi divine, ed umane per esser stato quegli reso sicuro, che chi ha scritto contra le sue considerazioni sia stato un Ebreo. Io veramente non intendea toccare questo fatto. Mi piaccia l' insegnamento di Salomone, se mai in alcun calo, io questo certo assai bene aggiustato; *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris similis illi*; e però pensava di lasciar al giudizio di chi ha fior di senno il valore della suddetta scusazione; ma per levarmi questa mosca importuna dal naso, mi risolvo dimandare a codesti Signori Sacenti; Chi ha mai loro insegnato, che nelle contraversie letterarie, piuttosto che pesare le ragioni delle Parti, si ne ricerchi l' Autore? *Cognoscere personam in judicio non est bonum*, disse 'l savio de' Proverbi; ed il Massimo degli Oratori lasciò scritto (a) *Res cum re, causa cum causa, ratio cum ratione pugnabit*. E ciò ch'è forse di maggior momento si è, che degli Ebrei appunto, che alcuni vogliono sprezzati, molto differente giudizio ne fecero gl' Imperadori Severo, ed Antonino; mentre si sa di certo, che, [b] *Eos qui judaicam superstitionem sequantur Divi Severus, & Antoninus honores adipisci permisunt*.

Io so bene, ch' alcuni vorrebbero, che questa Legge fosse stata fatta anzi per i Cristiani, che per gli Ebrei; avendo essi osservato ne gli Scrittori di quel secolo, che sotto gli Ebrei si comprendevano anco i Cristiani; ma questo fondamento è così debole, che non vi sarà chi vi faccia sopra attenzione, che non lo riconosca di nessun valore; quando bene non vi fosse, come vi è, fra le accreditate Autorità quella di San Girolamo, che nell' undecimo capo di Daniele fa pienissima fede, esser stati gli Ebrei ad essi Imperadori sommamente cari, e da loro distintissimamente amati. Aggiungali, che nel quar-

[a] Cic. Orat. pro M. Caelio. [b] D. lib. 50. t. 2. l. 3.

ro secolo della Cristianità, in cui il nome Ebreo importava quella precisione, che non si osservava ne' due primi, nulladimeno si vede che Onorio, e Teodosio essi pure Imperadori comandarono, che [a] *Nullus tanquam Judaeus, cum sit innocens obtrahatur, nec eum expositum ad contumeliam religio qualiscunque perficiat.*

Ora o essi Signori Sacenti ignorano tali avvisi, e tali leggi, o le fanno. Se le fanno e nulladimeno non lasciano di operare in contrario, il peccato in loro è certo della volontà, e però grave gravissimo. Se poi le ignorano, benchè per tal ignoranza il peccato in loro sarebbe dell'intelletto, e per conseguenza tollerabile, non lascierebbe e' perciò di esser per altro verso della volontà, e intollerabile. Egli è quasi inconcettibile, che vi sia chi ignori ciò che più dovrebbe sapere. S. Paolo è quello che scrive *Gloria honor, & Pax erit cuiusvis recte facienti, tum Judeo in primis, tum & Græco, non enim est personarum acceptio apud Deum*, ed altrove, *Non est distinctio vel Judei vel Greci, nam idem est Dominus omnium.* E se ciò parimente essi ignorano con tutto l'obbligo, che hanno di saperlo; non per altra cagione certo l'ignorano, che perchè lo vogliono ignorare; e chi in tal maniera ignora, e pecca, il peccato in lui è senza dubbio anzi della volontà, che dell'intelletto, e da paragonarsi però a quello di chi dicea *Innocens sum*, a cui Iddio rispose *ecce Ego disceptaturus sum tecum, eo quod dicas non peccavi.*

Carica l'Avversario, il mio Principale con false accuse; ed ingiuriose parole, lo dileggia, lo perseguita con convizj, con maledicenze. Improprietà che non troveranno Uom di senno che non le condanni, e che non si fosciva a Quintiliano, che disse *Ea enim est prorsus canina eloquentia censuram maledicendi subire.* Io per tanto (parlo come scrisse il Sig. Cesare Fregoso al Sig. Cagnino Gonzaga presso il Muzio) *Non dirò villanie in lettere parendomi che tale officio convenga più ad Uomo maligno, invidioso*

[a] *Cod. lib. 1. c. 9. l. 13.* (b) *Inst. lib. 12 c. 9.*

vidioso è vile ; ma seguirò l'insegnamento del Gessi , che dice [a] *Non dovere la risposta eccedere i limiti della proposta ; e che Chi pone in campo le offese mostra un animo non che risentito , ma vendicativo*. Ciò che prima di lui accennò lo stesso Quintiliano , mentre disse , che *Maledicus à Malefico non distat nisi occasione*.

Potrebbe per giustizia il mio Principale rigettare gli aggravj , e le ingiurie avverse se essendo legge del Muzio , che *Ad alcuno non dee esser tolta la ragione di ributtar le ingiurie*. Ciò che benissimo si accorda con la sentenza di Vespasiano riferita da Svetonio nella di lui Vita ; quale dopo di aver pronunziato in una Causa di convizj appunto , e di maledicenze , che *Non aporter maledici ; soggiunse remaledici civile fasque est*. Ma perchè lo stesso Muzio è quello , che dice , che *E' molto meglio patir l'ingiuria , che farla , non essendo ella di colui , a cui è fatta , ma di chi la ha fatta : Che La vergogna deve esser di colui , che ha fatto l'atto brutto , non di colui verso il quale è stato fatto : E che Ad altrui intervenga cosa , dalla quale egli guardare non si possa , non dee essere stimata cosa vergognosa ; piace a lui per tanto imitare Davide , che perseguitato con maledicenze dall' iniquo Scimbi ; benchè il Capitano Abisaj gli dicesse , *Quare malediceret canis iste mortuus domino meo Regi ? transeam queso ut auferam caput ejus ;* ad ogni modo quel Re francamente gli rispose *Si maledicit Dominus edixit ei maledic*. E tantopiù volentieri e' a tal esempio si accomoda , quantochè riconosce per savissimo l'avviso di Lattanzio , che *Qui referre injuriam nititur , eum ipsum , a quo laesus est gestit imitari : ita qui malum imitatur bonus esse nullo pacto potest*.*

Quel solo , però ch' io non debbo passare sotto silenzio si è ; viver il Dott. Rabeni sotto un Principe , che oltre la Giustizia , la Pietà , la Clemenza , e tutte le altre Virtù Reali , che l'adornano , e' è altresì quale appunto Vegetio lo vuole , ove dice (b) *Nullum esse quem oporteat vel plura , vel meliora sive quàm Principem*. Onde se que-
gli

[a] *Spada d' Onore P. 6. p. 119.* [b] *De re milit. lib. 6.*

9
gli fosse veramente Reo delle Prediche , che l'Avversario lo accusa , molto più certo la pubblica Vigilanza lo farebbe , ed in conseguenza lo punirebbe ; ma se di ciò non si è mai sentito , ch'e'ne sia stato nemen inquisito , probabilissimo farà dunque il dire , che l'Avversario sia un menzognero , un falso accusatore . Sappia egli però , che le sue parole niente meno offendono il mentovato Dottore di quell censurano l'accurata Attenzione del Serenissimo Dominio , a cui quegli sottoftà ; mentre pretende egli co' suoi occhj di notela vedere in casa d' altri ciò , che non veggono quei di lince del Principe nella propria . Pretesa , che si gravemente offende la pubblica Maestà , come offenderebbe quella d' Iddio chi così male di Lui pensasse ; mostrandosi egli nell' Esodo c. 22. v. 27. egualmente geloso della riputazione del Principe , che della propria ; e l' Autore dell' Ecclesiaste disse , *Ne quidem in cogitatione tua Regi detrahes* .

Nè maggior verità contiene ciò che l'Avversario dice , che l' menzionato Dottore abbia addeffo , od abbia in qualche tempo avuto fanciulli a dozzina ; mentre non si ritroverà giammai , ch' e' abbia ricevuto in sua casa , che Giovani Studenti per restituirli Dottori , come similmente praticano molti Signori Dotti , e Letterati della famosissima Città di Padova , una delle più celebri Università di Europa .

E benchè l'Avversario dica per isbeffamento , che l' mio Principale medichi i fanciulli del lattime , e' però niente se n' aggrava , come quello , che benissimo fa , altro non esser il lattime , secondo gli antichi insegnamenti , che un escremento ispurgativo del cervello , parte sopra tutte le altre del corpo di somma gelosia , e che però non purgato resta il paziente esposto a molti , e gravissimi mali , com' in più d' un luogo Ippocrate insegna , e particolarmente nel suo Libro de Morbo Sacro , e nel 3. de Morbis .

Riceva l'Avversario dunque in buona piuttosto , ch' in mala parte , s'io intraprenda d' ispurgare il suo cervello da quelle false idee di cui è pregno , e di quei pregiudizj ond' è inzuppato ; e tanto più egli dee , così fare , quantochè

B

dove

dove il lattime non è, chè un succidume del corpo, ch'ammette per varj mezzi la curazione, le false idee all'incontro, ed i pregiudizj sono qual peste mortifera all'anima; come quelli che non lasciano in essa niemen pertugio, per entrarvi quella verità, da cui solo dipende la sua salute. *Præjudicium efficit, ut veritas odio habeatur*, scrisse chi intendea ciò, che dicea; e Davide fu quello che pregò Iddio *Fat ut incedam per viam tuam, & doce me, nam tu es Deus salutis meæ*. Ma prima dovrà l'Avversario riconoscer l'obbligo, ch'è ha e all'Autore della mentovata Lettera, e al Dottor Rabeni; a quegli per la singolar civiltà praticata ver lui nel contraddirgli (come tutti gli Uomini di senso riconoscono) a questi per avermi più e più volte scongiurato; allorchè mi vidde fisso in voler intraprendere la presente Difesa, di tenermi con la penna entro i limiti possibili della civiltà, e della modestia. Imperocchè quand' io non fossi stato da sì degno Amico, qual egli è, sì strettamente vincolato, il Provocante avrebbe certamente provato da me non men in difesa d'ella Giustizia, che dell'Amico la pena di quelli, che non temono *Crabrones irritare* e che non fanno, che spessissimamente avviene, che *Invidia, & fragili quærens illidere dentem Offendet solido*. (a)

E per fare viepiù conoscere quanto sian condannate da tutte le leggi le ingiurie riferirò qui alcuni Editti fatti da più Principi contra agli Inggiuratori, tolti dal libro intitolato *Della Scienza chiamata Cavalleresca* del Signor March. Scipione Maffei; e sono li seguenti.

Editto di Francia 1651 art. 7.

Chi trascorrerà senza gran cagione in gravi parole ingiuriose dopo un mese di carcere ne chiederà perdono all'offeso, e dichiarerà di conoscer false e fuor di proposito dette le sue parole.

Editto di Federico Terzo di Brandeburgo 1688.

Intimasi agl'ingiurianti oltre al castigo di carcere, di degra-

(a) Hor. *serm. sat.* 1.

degradazione, di privazione, il dovere secondo la qualità de' casi batterli, in pieno giudicio la bocca (uso d' alcune parti di Germania), e chiederne in voce, o in iscritto perdono.

Editto di Svezia 1682.

Chi avrà parlato contro la buona fama altrui con notabil pregiudizio suo, si costringerà a ritratar quanto disse in publico giudicio.

Fra le Leggi d'Olanda, e d'Inghiltera Editto segnato dal Principe d'Oranges.

Che l' Infamante con parole oltre alla pregionia chiegga perdono in ginocchione.

Queste forse, o simili certo considerazioni, avran fatto all' Avversario quei Signori Letterati di Venezia, che lo consigliavano a diporre quelle acrimonie, quelle ingiurie, quelle maledicenze, ch' e' frequentemente loro dicea di voler usare contro al suddetto Dottor Rabeni; delle quali s' egli avesse fatto la stima, che dovea, avrebbe certamente meritato il bel titolo di Sapiente; giacchè *Qui auscultat consilio sapiens est*; laddove lo stesso giorno, che divennero pubbliche le sue Osservazioni furono sentiti molti, che diceano *similis ipse indignatio codem die agnoscitur*; moltissimi, che di lui riferivan, che

Colmo di rabbia

E gonfio d'albagia grida tutt' ora

(Sett.)

Come un Gatto Mammon pieno di rabbia.

Ma è oramai tempo, ch' entriamo in causa, e che ne prendiamo il filo.

Sul fine dell' anno 1707. fu Stampata in Roma una Opericciuola imitolata *Considerazioni di Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei*. Un anno dopo in circa un Signore ben dotto, e degno di Padova graziosamente ne favori il mentovato Dott. Rabeni. Questi avendovi nel leggerla scoperte molte cose, che non sarebbero state forti al martello, e conferitele allo stesso Signore, come soggetto, che ben ne potea dare retto giudicio; avvenne, ch' e' fu da lui esortato a far avere per mano amica al Signor Garofalo, allora in Roma, un ristretto delle proprie Op-

B. 2.

posi-

posizioni ; mentre era probabile , soggiunseglì , che quegli gradisse un tratto sì civile , e che lo soddisfacesse con le risposte . Fu dal sudetto Dottore data esecuzione al saggio , e prudente parere (Testimoni Signori degni di fede) ma tanto fu alieno il Signor Garofalo di fare l'adempimento delle parti a lui dovute , quantochè vedute , e lette ch' ebbe le accennate Opposizioni in un foglio presentatogli da un Sigonre ragguardevole , ed ottimo suo amico , che con uno de' modi proprii di lui

Similes agnoscit pagina moris, [a]

disseglì *Chi è costui , che Scrive ? che Stampi , che gli rispondremo*. Queste parole non penetrarono che molti mesi dopo gli orecchi del menzionato Dottor Rabeni ; e benchè questi benissimo conoscesse il valore della suddetta risposta , e' però non ne fece alcun caso , e solo disse , che se avesse voluto stampare l'avrebbe fatto quando gli fosse piaciuto ; ma ch'egli ne meno ci pensava.

Nell'anno poi 1709. comparve una scrittura di quattro fogli di carta grande in 8. con titolo di *Squarcio di Lettera del Dottor Bernabò Scacchi sopra le Considerazioni del Signor Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei*. E questa è quella Scrittura , che l'Autore delle Osservazioni , che obbligano me alla presente Difesa , chiama per isprezzo Libricciuolo ; vuole , che ne sia l'Autore il Dott. Raffaele Rabeni ; e che vorrebbe di più , che se gli credesse , che questi ci abbia sopra pensato tre anni intieri . S'io mi fossi proposto risponder lui per le rime , con molta maggior ragione potrei certo rinfacciargli , aver egli anzi pensato tre anni appunto alla Difesa delle *Considerazioni sopra il libro Della Maniera del ben pensare col suo Ragionamento* Stampato in Roma nel 1708. mentre la lettera toccante le Considerazioni medesime , a cui egli si oppose , era già sparfa per tutta Italia fin dal 1705. Come si hà dall' Avviso al Lettore , posto inanzi ad essa Lettera ; e pure si trattava della Difesa delle Considerazioni (ch' appena dopo n'aveano) di uno de' primi Cavalieri , che nobilita-

no

[a] *Claud. de Conf. Malit. Evd.*

no col loro sapere la nostra Italia, [qual è il Sig March. Orsi, adornamento in vero, e splendore del nostro secolo.

Or egli è certo, ch' allorchè l' Autore del mentovato Squarcio vidde le Considerazioni avversarie, si arriccordò, di aver molt' anni prima letto in Isacco Vossio (a) *Hebraeorum qualis fuerit Poësis adeo nobis ignotum. quam ignatissimum, nam quaecunque de hac scripsere nonnulli istiusmodi sunt, ut longe melius fuisset ea tacuisse.* E però avendo egli osservato, ch' esse Considerazioni erano dedicate al Regnante Sommo Pontefice, Padre non men della più nobil Letteratura, che di tutt' il Cristianesimo; ed indirizzate all' Eminentissimo Casoni, uno de' primi Porporati del S. R. C., giudicò, che'l loro Autore fosse molto più dotto del menzionato Vossio; e che per tale altresì si facesse conoscere nelle suedette sue Considerazioni. Ma appena incominciò egli la lettura delle medesime, che ben presto, e con sommo suo spiacere, si avvide dell' preso inganno; attesochè non solo riconobbe, che, se mai in alcun altro, nel loro Autore certo si verificavano le citate parole del Vossio; ma vi osservò di più, ch' oltre che quegli privava la Poësia degli Ebrei di quel merito, che Giuliano Apostata le negò, studiava sino (ch' è molto peggio) ad insinuare nelle altrui menti, che la Sagra Scrittura sia stata in varj modi alterata, e corrotta; e che però benchè la di lei Poësia fosse una volta rimata, ora però tale non apparire a cagione de' Copisti, e de' Massoreti, che la depravarono. Ed essendo tal massima fertile di mille, e mille mali; per le pessime conseguenze; che se ne possono facilmente dedurre, com' ognuno non più, che di mediocre giudizio fornito può da se medesimo riconoscere, stimò l' Autore dello Squarcio cosa necessaria, non che giusta opporsi all' accennata massima; e insieme difendere quella Scrittura, che ha l' universale plauso dallo discreditò, che l' Avversario avea stu diato di metterla. Tutto ciò è verità incontestabile.

[a] De Patriat. Cantu., & virib. Rythmi.

nè tutte le ingiurie, tutte le maledicenze, tutt' i' convizj avversari valeranno mai a nasconderla, o ad alterarla.

Intende l'Avversario indebolire la forza di questa verità, col dire che Giuliano abbia negato agli Ebrei, oltra il metro ogn' altra sorte di Scienza ancora; laddove egli non priva loro, che del solo metro; ma ciò non fa, che non sia vero verissimo, che nella parte del metro non abbia egli imitato appuntino Giuliano. S'è poi ha data agli Ebrei la rima, di cui Giuliano non parlò, quest'è un rimedio molto peggiore certamente del male; attesochè sotto colore di accordare loro la Poesia Rimata, gli priva del pregio de' Padri stessi della Cristianità lor accordato, di esser stati essi cioè fedeli Conservatori della purità della Sagra Scrittura; ed a questa nello stesso tempo nega e l'inalterabilità, e la certezza per trenta cinque Secoli in circa comunemente accordatole. Cosa, che benchè sia assai piaciuta a Giovanne Clerico, non dovea però giammai piacere al Sig. Garofolo; e se pure le fosse piaciuta, non dovea mai con suoi scritti propugnarla; se non per altro, per esser essa contraria a' sentimenti di S. Gir. e di S. Agostino antichi Padri di quella Religione, ch'è in debito di professare. L'onde sarebbe stato certo molto più tollerabile, s'oltra il metro con Giuliano avesse egli negata altresì la rima, che metter questa, e con essa depravare tutta quella Scrittura, che fu dallo Spirito d' Iddio dettata.

Lo stato dunque principale della Quistione si è, se l' Ebraica Poesia sia metrica, o rimata; ma perchè l'Avversario ha framischiato nelle sue Considerazioni molte cose, che potea lasciar dapparte, l'Autore dello Squarcio disse sopra alcune di quelle, che più conobbe a proposito, ciò, che ne sentiva; e frà le altre vi notò come peccante la comparazione, *che il parlare armonioso della lingua Ebreica superi quello della Greca, e Latina.*

Ora l'Avversario dice, *non solo non scopriasi in esse tal cosa, ma rizzovannisi anzi l'oposta.* Questo è un punto di fatto. Osserviamolo. A c. 6. dove il Signor Garofalo parla della Poesia si legge, *Ma perchè ella per le parole,*
& per

è per l'armonia che nasce dalla giusta giacitura di quelle
fa nell'animo nostro le celesti e sovrane dottrine penera-
re ec. A. c. 8. Il parlare ordinato consiste nella buona po-
situra delle parole. Or se l'armonia nasce dalla giusta giac-
tura o buona positura delle parole, ed in essa consi-
ste il parlar ordinato, questo dunque farà conseguente-
mente Armonia. A. c. 8. *A parlar ordinato assai giova-
pone in prima da chi l'azione derivi, e verso chi opera,
ed in qual guisa.* A. c. 13. 14. E certamente se vi ha lin-
gua, ove le parole meglio sieno collocare, ed ove meglio
s'esprima l'azione ella è senza dubbio l'Ebreo. E final-
mente a. c. 14. Circa la significazione, e divisamento dell'
azione ella (parla della lingua Ebreo) parra alla Latina,
e Greca, e Italiana senza comparazione alcuna superiore
a chi vuole tutte, e tre per vicino, e a paragone.

Or da questa unione di sentimenti non è chiaro chiarissi-
mo forse, ch' il Signor Garofalo abbia nelle sue Consi-
derazioni asserito, che la Lingua Ebreo faccia più armo-
nia della Greca, e della Latina? e' certo è così. S' il
mio genio però fosse di mordere come fu quello dell' Av-
versario, quello super d'ogni dubbio sarebbe uno de' luoghi
assai a proposito, e che obbligarebbe in gli spiriti ad is-
clamare ver lui,

O Testa, anzi Cucurza, al cui ristoro

Un moggio inter non bastaria di sale

D' elleboro più degno, che d' alloro; (a)

giacchè egli ha studiato molto più di metter nella sua Ope-
ricciuola Detti ingiuriosi verso il mio Principale, ch' a
difender la sua Causa, se di difesa l'avesse creduta capace,
entro i limiti del giusto, e dell' onesto.

Ma lasciam pure quei Detti avversarij dapparte, come
ad altro fine certamente non inventati, che per piace-
re al volgo ignorante; mentre da tutti gli Uomini di
senno ho sentito per verità dire, che a loro pajono di
quel sapore appunto, ch' hanno.

Licardi, e i di. Rape, e i caldute;

ed

ed osserviamo ; che siccome non è da farsi gran caso ; nè uno si abbagli nelle , altrui parole , e che prenda un sentimento per l'altro , come cosa che tutto giorno accade , così all'incontro che vi sia chi stravegga nelle proprie , e ch'ignori il valore delle medesime , egli è da annoverarsi fra le cose nuove novissime , e degne del loro Autore .

Pensa l'Avversario , che quando l'Autore dello Squarcio si oppose all'accennata comparazione del *parlare armonioso* abbia avuto in animo di notare il *suono della voce* , e non la *significazione dell'azione* , cioè come la *lingua Ebraica* significa , e spiega l'azione ; e però dice , tanto esser stato lui lontano di attribuire armonia all'ebraica favella , quanto anzi ha riconosciuto in essa con S. Girolamo un *suono aspro* ; ma e' sempre

Dice cose dal ver troppo discoste.

Imperocchè l'Autore sudetto non ha giammai nominato *suono* , nè ha mai parlato , che della sola *giacitura delle parole* ; da cui lo stesso Avversario vuole , che nasca l'*Armonia* ; e però essendosi quegli opposto all'accennata comparazione fra la lingua Ebraica , e quella de' Latini , Greci , e Italiani , disse *Aver ogni lingua una particolare giacitura di parole così a lei propria , che solo in essa e non in altre fa il parlare armonioso* . Chi ha dunque parlato di suono ? ma forsi , che quando l'Avversario scrivea le sue studiate Osservazioni avea la mente sì ingombrata dallo spiacer , che fosse stato scritto contra le Considerazioni parimente sue , che non potè allora avvertire ciò , che forse avrà e' riconosciuto dopo ; non vi esser cioè Uomo per grande che sia , che alcuna volta non sbagli non fallisca , giacchè

Quandoque bonus dormitat Homerus. (a)

Onde gli Uomini , che veramente intendono seguono con buon giudizio l'insegnamento di chi scrisse

*Ne te discentis moveat reverentia , sed quid
Dixerit attendas ; qua ratione probet.* (b)

Che l'Autore dello Squarcio poi si sia valso , come dice

17

dice l'Avversario, in certe sue riflessioni del Cuzari, non occorre ch'è lo dicesse; mentre quegli lo ha chiaramente citato ogni volta, che se n'è servito, laddove l'Avversario suol torre di peso tutto ciò, che truova in altri, che gli piace, e con indiscretezza indicibile appropriarselo, e spacciarlo per suo; com'ha destramente scoperto l'Autore della Lettera sopra il Saggio del Clerico intorno alla Poesia degli Ebrei, che quegli finge non aver veduto. Ma passiam ad altro.

Incominciò il Signor Garofalo le sue Considerazioni; con le seguente parole *La maniera colla quale sogliono alcuni dell'età nostra spiegare l'artifizio de' Poeti si è in osservando la giacitura delle parole*; e sopra queste, come qual principio d'indubitata verità, e' va lungamente discorrendo, e pretenda d'insegnare cose parte a tutti note per la loro verità, parte a tutti ignote per la loro falsità. L'Autore dello Squarcio avendolo creduto dotto dottissimo, e che non avesse però usata parola, che non fosse stata aggiustata, e propria alla sua materia, si oppose a tutto ciò, che quegli avea detto sull'accennato principio, e segnatamente che vi sia chi si metta a spiegare l'artifizio de' Poeti col solo osservarne la giacitura delle parole; avendo egli inteso, che per le voci *spiegare l'artifizio de' Poeti* altro quegli non avesse potuto aver in animo, che l'arte de' Poeti adoperata per ispiegare con ornamento il sentimento del loro animo, intorno alla materia propostasi da trattare; e però avendo e' giudicato impossibile, com' in fatti è, ch' Uomo s'impegni nella spiegazione di verun Autore senza esser ottimamente istruito di quanto quegli si è proposto di trattare, ha rimostrato la falsità del suddetto principio con valide validissime ragioni, alle quali non solo l'Avversario con tutte le sue Considerazioni niente risponde; ma s'imbarazza molto più che mai; mettendo a tutti in chiaro di aver egli inteso con le parole *spiegare l'Artifizio de' Poeti* la spiegazione Grammaticale delle voci; modo di favellare, che non troverà forsi chi lo imiti; e quando bene e' fosse imitabile, la supposizione non sarebbe certo che falsa falsissima: mentre non si ritroverà giam-

C

grammai Grammatico si ardito, che vanti poter'ispiegare nè men Istorici, non che Poeti con la sola spiegazione delle voci. E siccome un errore non va mai solo, ed uno ne tira dietro molti, così dopo di aver l'Avversario malamente supposto, che vi sia chi s'impegni a spiegare i Poeti senz'altra cognizione, che quella della grammatica, passa ad altro tanto maggiore, quantochè e'è in maniera tale alla vista del mondo, che non vi sarà chi vi faccia attenzione, che non si n'avvegga; mentre e' assai fracamente dice, *ch' a tempo di Cicerone vi fosse chi spiegasse l'artifizio di Tucidide col solo trattenersi a considerare la giacitura delle parole, ec. e che Tullio sopra ciò gravemente li rimprocia*; dove Cicerone non biasima se non quelli, che studiavano d'imitare Tucidide per le cause del Foro, come quelle che ricercano stile molto diverso da quello dell'Istoria, in cui ha scritto Tucidide, e quella chiarezza altresì, ch'in Tucidide manca. Cosa molto differente, com'ognun vede, da quella, che l'Avversario vorrebbe.

E benchè sia vero ciò, ch'e' dice, che per ispiegare i sentimenti de' Poeti vi si ricercano molte cognizioni; non è però, che non sia verissimo altresì, che chi mancherà delle necessarie cognizioni non s'impegnerà nella spiegazione dell'artifizio d'alcun Poeta, come benissimo osservò l'Autore dello squarcio.

Confessa l'Avversario, *ch' a tutti è noto, che l'parlare venga regolato dal pensare*. Indi soggiugne, *Ma non tutti fanno ordinare i loro pensamenti; e la verità scoprire*. E ciò pure è vero, dic'io; ma non è però men vero, che quei, che non sapranno ordinare i loro pensamenti, ec. non penseranno nè meno a spiegare l'artifizio de'altrui scritti.

Dice l'Avversario quattro parole a proposito, e subito sen va *extra oleas*. Passa a maledicenze, a ingiurie, a convizj, e a cose, che niente concludono. Si spaccia in certo modo per gran Maestro di varie scienze. Loda la Dottrina del Cartesio senza nominarlo, e senza avvedersi, non differire ella essenzialmente da quella dell'Autore

Autore del Leviatan, e di quel Ser Bendetto, da lui per parer buono biasimati. Parla del Metodo senza metodo; e della Geometria dice, ch'era la logica a tempo di Platone. Ciò che certamente niente fa contra l'Autore dello squarcio, attesochè non negò giammai questi, che per spiegare i Poeti spesso non si ricerchino molte notizie di scienze, e d'arti; ma si è meramente opposto al dire, che la materia della Poesia sia la Filosofia, e la Teologia; e che vi sia chi s'impegni a spiegare l'artificio d'alcun Poeta senz'esser ottimamente istruito di quanto mai possa esser passato per la fantasia del Poeta medesimo.

E per riconoscere quanto l'Avversario sia stato lungi dal vero, quando disse, che la materia della Poesia sia la Filosofia, e la Teologia, basterà forse leggere Cicerone, (a) dove dice, che di tutto ciò, che è fuor di quella parte di Filosofia, che tratta della vita, e de' costumi, il Poeta egualmente che l'Oratore, basta, che non ne sia affatto ignorante; e che delle Scienze però non fa di mestieri, che ne sappia, che solo quel tanto, che n'ha sentito discorrere per adornarne le sue composizioni; attesochè come lo stesso Cicerone attesta (b) *Constat inter doctos, hominem ignarum Astrologia ornatissimis atque optimis verbis Aratum, de celo, stellisque dixisse: Et de rebus rusticis, hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium Poetica quadam facultate non rustica scripsisse praeclare*. Onde se in Omero si ritruova qualche principio di buona Filosofia, ciò non si dee attribuire, eh' all'accidente; mentre e' l'avrà probabilmente scritto, per averlo sentito da Uomini veramente dotti, senza che n'abbia nè punto, nè puoco capita l'importanza; com'e' ha scritto altresì molte, moltissime cose e impossibili, e dalla verità aliena, donde han preso motivo molti di giustamente censurarlo.

Che la materia poi della Poesia sia stato da prima, come dice l'Avversario, il vero, non il finto, può esser, benchè per altro il Poeta possa egualmente properarsi l'uno,

C 2

che

(a) De Orat. lib. 1. (b) l. c.

che l'altro; ma ch'egli poi in ciò che si è proposto a descrivere stia molto più atteso al fingimento dell'imitazione, che alla verità, è così certo, che (a)

opinor

Omnibus, & Lipsis notum, & tensoribus esse.

Altro non essendomi mai stato il fine de' Poeti, che di piacere per mentite immagini, come quei che riconobbero niente più conservarsi nella memoria, che ciò che una volta è piaciuto agli orecchi; onde io non saprei per verità indovinare qual fondamento mai possa aver avuto l'Avversario per dire, che nella Bibbia non vi sia niente di finto, e che pure vi sia Poesia; come non mi lo saprei ne meno raffigurare sì scempio, ch'abbia creduto letteralmente vero quanto ne' Cantici, ed altrove d'Iddio si legge; ancorchè e' fosse molto men dotto della lingua Ebraica, e dell'Ebraica erudizione di quello era colui, da cui e' dice, che *deverdo dichiarare le Tusculane di Tullio, e nulla sapendo di tale filosofia, disse, ch'egli s'era posto a spianare un libro, la cui materia affatto ignorava.*

Che gli Ebrei, i Greci, i Romani, i Tedeschi, i Francesi, ed i Arabi si sian valsi della Poesia per notare cose degne di *spécial* memoria, come dice l'Avversario sta bene, ma sta molto meglio il dire, che tutti abbiano usato il finto per piacere; e ciò per esser stato sempre da tutti conosciuto, che senza tal cura, non si otterrebbe, che con grande difficoltà, che certi racconti facessero nell'animo degli Uomini quella impressione, che si vorrebbe.

Dopo un lungo studio in darno fatto dall'Avversario per ritrovare qual fosse l'antica Poesia, dice *Or mostrato, che 'l vero, e non il finto fosse la materia dell'antica Poesia, non vi sembrerà strano, che la vera idea d'Iddio si fosse potuta insinuare per mezzo i versi.* E come non sembrerà strano, dico io, sentir argomento sì *in-*concludente? perchè la materia della Poesia era il vero, la

(a) Hor. Serm. Sat. 7.

la vera Idea d'Iddio si farà potuta insinuare per mezzo i versi? e del fingimento non si parla? senza esso vi è forse Poesia? ed esso non è forse più che valevole per alterare la vera Idea d'Iddio? non v'è dubbio; e pure l'Avversario non solo altrimenti suppone, ma pensa di più a forza della sua *Hirundinum musca* persuadere altrui a credere con esso lui; ma io non son già persuaso, ch'è sia per trovar Uom intendente che gli creda; come nessuno nè meno sarà sì facile a credere, che i *Filosofi*, e i *Poeti gentili*, che non glorificarono Iddio n'abbiam avuta la vera Idea; mentre, per confessione dell'Avversario medesimo, non avean, che l' solo lume della ragione; lume sì debole, che non può in verun modo valere per dare la vera Idea di chi il maggior Savio, ch'abbia mai avuto il Mondo scrisse *Dominus dixit habitare in caligine*; e che tutt' i Teologi in appresso accordano, che senza un lume superiore a quello della natura non sia possibile conoscere l'Autore della natura, non potendo questa dare, che solo qualche grado di cognizione di una prima, e universale cagione, di cui intese S. Paolo parlare nella sua Pistoia a' Romani cap. I. v. 21.

E venendo ad uno de' principali punti della Quistione, qual'è *Se gli Ebrei abbiano metro, o no*; l'Avversario così parla. *Voglio concedere, che vi sieno de' Giambi, Spondei, Bacchi, Anisimarchi, nella favella Ebraica; ma de' Dattili, de' Trochei, de' Pirriei non si troverà giammai; perchè secondo le leggi de' Massoreti due Schevâ, o vocali brevissime non si possono leggere. Io non vo' qua trattenermi in ispiegare ciò, ch' intesero i Grammatici (anzi ch' i Massoreti) allorchè diedero al Schevâ il nome di Vocale brevissima; nè meno mi fermerò in mostrare, come gli Ebrei oltre il Schevâ abbiano molt' altre vocali brevi, per voler riserbar questo ragionamento ad altro tempo, e luogo. Dico ora solamente, che benchè non si leggano dagli Ebrei due Schevâ, che si seguitano, da ciò però non poter si dedurre, che la loro lingua non sia capace de' Dattili, ec.; attesochè i Grammatici istessi son dessi ch' insegnano, ch' il primo de' due Schevâ non si pronunzia;*

nunzia, e che la consonante ch'è nota vien mossa dalla vocale di quella, che le precede. Qual vocal poi dirsi lunga, ed al secondo *serva*, ch'appresso si legge poter benissimo succedere un'altra vocal breve, non vi farà chi intenda, che lo negherà.

Si maraviglia l'Avversario, ch'il suo Antagonista abbia detto, che gli Arabi abbiano vocali brevi, e lunghe, e dice, che forsi gli sarà stata tal notizia comunicata da qualche Ser Sacente d'Indici, e Frontispizj de libri, o da altro Maestro Simone.

Lascerà e' però di maravigliarsi, se osserverà, che servendo egualmente agli Arabi che agli altri Popoli dell'Oriente i punti per vocali, ed ogni vocale fare con la consonante, o con le consonanti, che muove sillaba breve, o lunga poterli comodamente convertire il termine vocale in quello di sillaba, e questo in quella. E in ciò non vi è dubbio alcuno. Sappiasi poi, che 'l mio Principale non ha già avuto vopo di passare per mezzo altrui per aver simili, ed altre notizie, come ha avuto necessità l'Avversario di valersi di più mezzi per compilare i suoi scritti; onde gli intenditori, che leggono il gran libro delle sue Considerazioni; osservando in esso l'ineguaglianza della materia, messa fuor di luogo, e di proposito, lo chiamano (a)

librum

Per similem, cuius velut agri somnia, vane

Finguntur species: ut nec pes, nec caput uni

Reddatur forma.

Indi sappiasi altresì, che il Dottor Rabeni non conosce altro Ser Sacente de Indici, e Frontispizj di libri, nè altro Maestro Simone, ch'un certo, che fa da Maestro, amico strettissimo dell'Avversario *Similis simili gaudet*, quale di nessuna cosa più parla, che d'Indici appunto, e Frontispizj, senz'alcuna cosa mai dirne del loro contenuto; di cui però, e di pari suoi io posso per verità dire, ch'il suddetto Dottore non ha mai voluta, e molto meno desiderata l'amici zia; potendo e' giustamente dire (b)

Quid-

(a) Hor. Ar. Poetica. (b) Hor. Sermon. 2. Sat. 1.

*Quidquid sum ego, quamvis
infra Lucilli censum, ingeniumque, tamen me
Cum Magnis vixisse invita fatebitur aequae
Invidia.*

Se è poi mai stata osservata contradizione notabile in alcun Autore, io per verità non credo, che se ne sia ritrovata, nè che sia per ritrovarsene una simile a quella, che chiaramente si vede nell'Avversario. Egli concede, esservi nella lingua Ebraea Spondei, Bacchi, Amfima- chi, ed immediatamente egli desso è quello, che ne- ga, esser la lingua Ebraea capace di metro. Può concepirsi contradizione maggiore di questa? nè certo. Di- rà egli forsi, non per altro aver e' negato alla suddetta lingua il metro, che per non potervisi far (secondo lui) de' Dattili, de' Trochei, ec. Ma ciò di certo niente gli gioverà; imperocchè quando bene e' dicesse in que- sto punto il vero, non ne seguirebbe però la conseguen- za negativa del metro, ch'è ne deduce; atteso che una egual quantità di tempo misura certo il Dattilo, e lo Spondeo; il Trocheo, ed il Giambo; e un piede all' altro suo corrispondete comodamente si sostituisce. On- de lo Scaligero nelle sue Osservazioni in Eusebio nota ne' Poeti Greci Versi Isteroni di numero disuguale di sillabe.

L'Autore della Lettera contra il memorato Saggio Cri- tico del Clerico ha scoperto la falsità di certe supposizioni in esso contenute, e dall'Avversario messe nelle sue Consi- derazioni come principj di verità. Fu a lui la suddetta Lettera nota primachè e' pubblicasse le sue Osservazioni, come molti, e molti fanno. Onde o ei dovea tacere le cose, che avea vedute rigetate; oppure difenderle con la ragione in pronto; ma e' non solo non fa nè l' uno, nè l'altro, ma replica le cose medesime senza veruna aggiunta, come se la verità dipendesse dall'auto- rità di lui. Dice, che nella lingua Ebraea non sia per- messo preporre il modo alla sostanza; il pronome al nome; e non ritrovarsi in essa più di due differenti ter- minazioni di nomi; cose tutte tolte dal Clerico; onde con lo stesso poi malamente conclude, non esser la sud- detta

detta lingua capace di metro. Dice, dico, ma non pruova; e non pruova, perchè manca di fondamento; avendogli la memorata Lettera scoperto la falsità delle suddette supposizioni. Ma se così perchè replicarle? Crede egli forse esser per ritrovare in Roma chi s'impegni per lui in offesa della ragione? io non ne farò giammai persuaso.

Non volendo dunque l'Avversario, che la Poesia degli Ebrei sia metrica, dice, ch'ella è rimata. L'Autore dello Squarcio all'incontro dice, non esser rimata, ma metrica. E perchè questi disse, ch'il metro consista nelle parti del tempo, ch'i versi si leggono, o si cantano, dopo di aver detto esser la lingua Ebraica capace di sillabe da poterfi allungare, e abbreviare, dove l'Avversario dice sillabe lunghe, e brevi, intenda egli di più che il suddetto Autore contradica se medesimo; mentre dovea, dice, fermarsi nel punto della lunghezza e brevità delle sillabe, e non passare a quello delle parti del tempo; ma ei così dice, per non aver conosciuto, che altro è il dire, che la lingua Ebraica abbia sillabe da poterfi allungare, ed abbreviare, ed anche lunghe, e brevi; altro, ch'i versi dell'Ebraica Poesia siano misurati da' piedi greci, e latini. L'Avversario con aver negato alla suddetta Poesia i versi misurati da' menzionati piedi, ha negato altresì all'Ebraica favella la capacità di avere sillabe lunghe, e brevi. L'Autore dello Squarcio lasciò bensì passare per buona la negazione di aver l'Ebraica Poesia versi composti di piedi fatti da sillabe lunghe, e brevi; ma si oppose all'incontro a quella, che levava dalla lingua Ebraica la differenza delle suddette sillabe. Indi per quel tanto, che riguarda la misura de' versi Ebrei, disse, ch'ella si debba ricercare anzi che ne' piedi, nelle parti del tempo, che misurano quelle del lor canto. E ciò certo disse, per aver egli con Aristosseno conosciuto, distinguerfi la voce musica dalla naturale per gl'intervalli; e questi oltre al dover esser accomodati al canto, a cui sono ordinati, esser altresì proporzionali a' tempi, che gli misurano.

A cui soggiugno, ch'avendo gli Uomini, come scri-
ve

ve Atenèo , imparata la Musica dagli Uccelli , tutto quello che si dirà del canto di questi , doverfi parimente dire di quello degli Uomini , ed in conseguenza de' versi Poetici . Onde chi ricercasse la cagione per cui il canto degli Uccelli piace egualmente a tutti , e particolarmente quello del Rusignuolo (di cui però Pierio Valeriano scrisse . *Si qua unquam avis fuit , ex cujus cantilenis homines Musicam excogitaverunt Luscinia est , quam habuisse magistrum neminem pudere debet*) dove quello degli Uomini , che piace ad una Nazione , dispiace per lo più all' altra ; io non credo certo , che migliore si ne potesse assegnare di quella , di chi dicesse , ciò accadere dal proporzionarsi le voci degli Uccelli Canori , e loro intervalli a' movimenti , di cui l' anima Umana si compiace per un certo principio armonioso da Iddio in essa impresso , come ben sente Platone nel suo Fedone ; e che , per fare que' movimenti in noi , ha con mirabil artificio variata la costruzione degli Organi della voce de' suddetti Uccelli , per imparare noi da loro quella Musica , che da' suoi mirabili effetti fu chiamata Divina ; ciò che non si può ragionevolmente dire della Musica artificiale degli Uomini , per aver studiato i suoi Autori di piacere anzi agli Orecchi , chedi giovare all' Anima . Onde ne seguita , che se alcuno facesse attenzione a' canti degli Uccelli , e che con notarne le voci ne proporzionasse gl' intervalli ; e che secondo poi le proporzioni , che ne ricavasse , se ne stabilissero le regole per la Musica degli Uomini , si ridonarebbe facilmente ad essa l' antica sua perfezione , della di cui perdita Platone nel terzo delle Leggi gravemente si duole ; ed in conseguenza quella Musica , che piace ad una Nazione piacerebbe egualmente a tutte ; in quella guisa che quella degli Uccelli a tutti piace ad un modo . Con tal istudio si ricuperarebbe altresì quell' accento de' Cantanti memorato da Filone negl' Inni degli Ebrei , e con esso l' arte di legger i versi ineguali della loro Poesia in tempi eguali , di cui fa menzione R. Moise Abib nel suo *Darchè Noham* ; e finalmente si riacquisterebbe la cognizione di quel metro Ebreo , che presentemente manca .

D

Cio

Ciò bene inteso, qual contradizione mai vi è nel raziocinio del mio Principale? io per certo non ve ne sò vedere alcuno; e pure l'Avversario vi fa sopra tante parole, per discreditare il suo Antagonista, che per sentimento di molti Uomini savj discredita anzi se medesimo; come fa in dicendo, che quegli, con aver riferite le parole del citato Abib, abbia ridotto il metro al ritmo; ciò, ch'è falso falsissimo, com'ogn'uno dal filo del discorso può facilmente riconoscere; come non è men falso ciò, che e' dice, che quegli abbia riconosciuto, ch'i Massoreti si siano abbagliati nel porre i punti alla Scrittura, e che questa sia stata da loro alterata; dove altro quegli non disse, salvochè negli Ebrei d'oggi manchi la vera pronunzia della loro lingua, e della differenza delle sue vocali; ciò, che non può e' aver giammai inteso de' Massoreti Autori delle vocali medesime, a' quali fin' il Cappello concede la vera cognizione della lingua Ebraica, e della vera pronunzia della medesima. Qual vera pronunzia dipendere dalla cognizione di tutti gli accenti, e segnatamente di quello, che fa la lunghezza, e brevità delle sillabe, non negherà chi avrà Mente da distinguere l'accento formale, e vocale dal materiale, e scritto; e di conoscer, aver il mio Principale avuto in animo anzi il primo, che'l secondo, allorchè parlò dell'accento Metrico; come dello stesso intese pure Ilaccho Vossio, dove, dice (a) *Antiquos si revoces accentus, convenientes verè & antiquæ syllabarum quantitati, tantam numerorum senties suavitatem, ut vel sola carminum lectio cuicunque hodierno cantui invidiam possit facere.* e così dove parlando della lingua Greca disse, (b) *Linguam sepestes nihil in ea confinium, & elegans; nulla observatio verè syllabarum quantitatís, utpote qui spuriorum tantum accentum habeant rationem.* Per l'avvenire dunque non istia più l'Avversario, o altri per lui, a dire, che ha da fare l'accento col metro? forse l'accento fa le sillabe lunghe, e brevi? ec.

Disse

(a) *De Poem. Cantu* p. 31. (b) p. 48.

Disse l'Autore dello Squarcio, esser perfezione della Poesia Ebraica il potervisi usare egualità di tempi in inegualità di sillabe, ciò che non farebbe, se i suoi versi fossero obbligati a numero determinato di piedi, o di sillabe. Ora l'Avversario, col solito suo modo di argomentare, pretende da tal ragionamento dedursi lo stabilimento di quella rima, ch'è vorrebbe, e lo distruggimento all'incontro di quel metro, ch'è non vuole. Ma al vedere egli è di troppo corta vista per discernere, che tutt'i metri convengono in radice nell'esser proporzionati a' tempi, che misurano le voci, e gl'intervali de' loro versi; e che il dire però, che la lingua Ebraica abbia l'accennata perfezione non solo ammetta in essa ogni sorte di metro, ma n'escluda affatto la rima; mentre il semplice Rimatore ignora quel canto Musico fondato nelle proporzioni de' tempi, e ad altro non attende, che a rimare, come meglio gli viene in fantasia; qual è appunto quella rima, che l'Avversario col Clerico dice vedere nella Santa Scrittura; come s'egli non avessero veduta molto più acuta di quella, ch'ebbe S. Girolamo, Origene, Eusebio, Giuseppe, ~~Elone~~, e lo stuolo di tutti quei Uomini scienziati, che parlarono della Poesia degli Ebrei, senz'avervi mai riconosciuta rima alcuna; de' quali però altresì bisognerebbe, ch'è dicesse, che non vedrebbero nè meno un bufalo nella neve, com'è dice del suo Antagonista; e come dovrebbe e' pure dire dello Scaligero ancora, dello Steuchio, e del Cappelto, per non aver essi in verità riconosciuta quella rima, ch'è dice, ma un certo *ritmo* solamente; quale quanto sia differente dalla rima non vi è chi ignori; come non vi è chi non sappia, che la figura *similmente finiente* sia cosa molto diversa dalla rima, e quasi quasi esser cose fra loro contrarie; essendo la prima ornamento per la rarità, la seconda difetto, e vizio per la frequenza, come scrisse molti Secoli sono Cicerone nel quarto capo delle Retoriche ad Erenio, e nel secol passato Isacco Vossio nel suo libro *De Poematum cantu* ec. p. 27. Donde apprese l'Autore dello Squarcio a dire la rima esser difetto e vizio della Poesia.

e come tale non poter convenire a' cantici dettati dallo Spirito d' Iddio.

Pretende l' Avversario dar vantaggio alla rima col dire, ch' essa sia naturale agli Uomini; ma sentasi all' incontro come la discorre il suddetto Vossio. *Ad naturam provocare frivolum est omnino, cum multa homines naturæ faciant instinctu, quæ insigniter inepta sunt, ec. Frustra igitur argumenta petuntur à natura, quæ non imperfecta tantum, sed & vitiosa est in multis, aut etiam à consuetudine mala, quæ quanto confirmatior, tanto nequiores habitus, & deteriora gignit exempla.*

Non vuole l' Avversario che S. Gir., Origene, Giuseppe, e Filone, che assegnarono metro alla Poesia degli Ebrei fossero intesi dalla lingua Ebraica; e di Filone segnatamente pretende, che gli vaglia di ragione, l' esser stato degli Ebrei Alessandrini, che leggevano nelle loro Sinagoghe la Bibbia in Greco.

Ma che sorte di pruova mai è questa? Perchè gli Ebrei di Alessandria leggevano la Bibbia in Greco, dunque non vi era fra loro, chi sapesse la lingua Ebraica? Lo stesso Argomento valerebbe certo per quei luoghi, ne quali oggi si legge la Scrittura nella lingua volgare; e pure non mancano in essi Signori di virtù, e dottrina, che perfettamente intendano non solo la lingua Latina, e Greca, ma quelle Orientali ancora, che l' Avversario come vorrebbe sapere. E benchè Filone non faccia menzione, che solo di versi trimetri, dove Giuseppe, e S. Girolamo ne assegnano varj, e diversi, da ciò però non si può in verun modo argomentare quell' ignoranza in Filone, che l' Avversario ne vorrebbe dedurre; attesochè Filone riferisce solo certi casi particolari, ne quali si cantavano versi trimetri nel Tempio, dove Giuseppe, e Origene, e S. Girolamo parlano de' varj, e varj metri della Scrittura.

Io non mi fermo qui in maggiormente difendere dalle accuse avversarie Filone, e con questi S. Girolamo, e per averne, credo parlato abbastanza l' Autore dello Squarcio prima, indi quello della memorata Lettera contra il Clerico. Onde

Onde passando alla bella osservazione fatta dall'Avversario intorno alle Strofi, ed Antistrofi, per convincere Filone di mendace, dico, ella esser da contarsi a chi non distingue l'imitazione dalla cosa imitata; e che non fa altra cosa esser, far un passeggiamento imitativo del moto del primo mobile, e de' Pianeti, altra accomodarsi quelli, che passeggiano alle parti del mondo da essi moti denominati. Onde quando bene fosse veto tutto ciò, che riferisce l'Avversario in nome di Plutarco intorno alle Strofi, ed Antistrofi; che nelle Strofi cioè il moto si facesse dalla destra alla sinistra, per imitare il moto del primo mobile; perciocchè Omero chiamò l'Oriente parte destra, l'Occidente parte sinistra; e nelle Antistrofi dalla sinistra alla destra per corrispondere al moto de' Pianeti; quando bene, dico, tutto ciò vero fosse, non ne seguirebbe perciò, che prendendo la parte destra, e sinistra col solo riguardo di quei, che si moveano, non si verificasse l'imitazione de' mentovati moti. Ma il punto si è, che non vi è cosa, che si opponga al dire, esser un sogno vanissimo il comento di Plutarco, ~~mentre non mancano~~ Spositori, che dicano, che la *Strofe* si dicea allora, ~~che i Saltranti si moveano dalla destra alla sinistra~~: *l'Antistrofe* mentre dalla sinistra tornavano alla destra; senza fare menzione alcuna de' moti de' cieli; ed altri che dicono, che *Strofe* si dicea dal primo vogliamento; che si faceva nel principiare il canto, *Antistrofe* dalla contrapposizione, ch'ella fa alla *Strofe*, constando sempre del medesimo numero, e qualità di versi; come scrive l'Adimari nell'Argomento dell'Ode prima di Pindaro.

Se vi è luogo poi, in cui si fa conoscer l'Avversario nel suo gran libro, quant'è sia buon logico, egli è certo quello, ove ei scrive della Musica.

Due cose confessò egli nelle sue Considerazioni; l'una che gli Ebrei aveano Musica; l'altra, ch'oggi manchi la conoscenza delle loro regole. Indi disse, che Non si deve però pensare, ch'essa Musica fosse armoniosa.

L'Autore dello Squarcio notò d'improprietà sul modo di

di parlare, come quello che dalla non conoscenza delle antiche regole della Musica degli Ebrei argomenta, ch'ella non fosse armoniosa. E perche lo stesso Autore disse, che dal non sapere gli Ebrei d'oggi il metro delle loro Poesie, non si poteva dedurre, che non ne avessero; in quella guisa che non vale il dire, ch'alcune Odi di Pindaro manchino di metro, per non supervisilo ritrovare; l'Avversario vorrebbe, che questa maniera di discorso fosse molto più difettosa della sovraaccennata di lui; per affermarsi con essa, che vi sia metro, dove s'ignora, qual è sia. Se la comparazione vale, se ne lascia il giudizio a chi legge; a cui però incomberà, prima di darlo, l'osservare, esser molto differente il giudicare di ciò, che non se n'ha alcuna Idea nè assoluta, nè relativa, dal dar giudizio di ciò, che sebbene non si n'ha Idea particolare, e distinta, se n'ha però una tal qualda poterline far un giudizio almen relativo, se non assoluto. L'Avversario non ha alcuna Idea nè assoluta, nè relativa delle regole, che gli Ebrei si valevano nella loro Musica, e nulladimeno giudica assolutamente di essa, che non fosse armoniosa. Il mio Principale all'incontro, benchè distintamente ignori il vero metro della Poesia degli Ebrei, le Testimonianze però di quei, che viveano con l'uso di essa, ed i Cantici, che si osservano nella Scrittura con ordine differente della prosa, gli somministrò argomento valevole per dire, ch'essa sia metrica; come di quelle Odi di Pindaro, de quali s'ignora il metro in simil maniera si discorre.

Gli Argomenti poi tolti dall'Avversario per provare, che la musica degli Ebrei non fosse armoniosa dalla coltura de' campi, in cui ei vuole, che fossero impiegati; dagli Strumenti, ch'è dice, ch'usavano; e dal non aver eglino conservata alcuna memoria delle loro regole, sono di sì poco valore, che appena meritano di esser rigettate. Ad ogni modo non vo' mi aggravi il dire, che l non ritrovarsi fra gli Ebrei d'oggi memoria delle regole alle quali la loro Musica ubbidiva, somministra, per quanto a me pare, argomento affatto contrario a quello, che

che l'Avversario ne vorrebbe dedurre, essendo cosa certissima, che quantopiù un'Arte, o una Scienza è più composta, più artificiosa; e più perfetta, tanto meno aver ella chi la studia, e chi la coltiva; e dove pochi son quei, che si applicano o all'una, o all'altra, facilmente perdersine di esse la memoria; ma così è, che la Musica degli Ebrei era da pochi pochissimi intesa e fuori di loro non vi era chi ne sapesse render conto, e molto meno darne retto giudizio; (onde Eusebio scrisse. (a) *Apud Judaeos priscis temporibus Divinorum cantuum judicium non multitudini tradebatur, sed erant aliqui quamvis paucissimi Divino Spiritu hac judicantes*; ciò ch'era altresì fra i Greci in tempo della perfezione della loro Musica, come dice Platone nel terzo delle Leggi) la Musica degli Ebrei adunque era artificiosissima, e perfettissima; e quindi la cagione, che se n'è perduta la memoria.

Che quali erano gli Strumenti, che gli Ebrei usavano nel loro canto, tale fosse altresì la loro Poesia, come dice l'Avversario, e da contare a chi non sa, che quando bene tali fossero stati gli Strumenti, quali ei li vorrebbe; non però ne seguirebbe, che la Musica, ch'essi accompagnavano fosse imperfetta (ciò che osservò l'Autore dello Squarcio) non già a chi, oltre a questa verità, conosce, esser stata la Musica vocale assai prima della strumentale; e però aver potuto questa esser stata imperfetta, mentre quella era perfettissima; ed in conseguenza non poter l'una servir di regola all'altra; e tanto meno quantochè è assai probabile, che da quel tempo, che fu introdotto l'uso di accomodare la Musica vocale alla strumentale sia stata quella notabilmente pregiudicata da questa. Ufo accennato da Pindaro nella prima della Pithia, dove della Cetra dice
Scorri primiera a gorgheggiar gli accenti.
 come traduce l'Adimari.

Intorno poi alla coltura de' campi che l'Avversario vorrebbe,

(a) *Demonstr. Evang. l. 12. cap. 16.*

rebbe, che fosse stata agli Ebrei d'impedimento alla perfezione della loro Musica; benchè l'Autore dello Squarcio abbia rimostrato, che solo i Leviti erano quei, che esercitavano la Musica nel Tempio, e che siccome viveano delle decime di tutta la loro Nazione, così non avevano bisogno d'impiegarsi nella coltura de' campi; ad ogni modo l'Avversario pretende, poter difender la sua ragione col dire, che allorchè ei disse, che gli Ebrei erano impiegati nella coltura de' campi intese di tutti gli Ebrei, e non de' Leviti solamente. Ma da ciò appunto io deduco, ch'è abbia sempre ignorato, che de' soli Leviti era la Musica vocale nel Tempio; e dico, ch'è abbia sempre ciò ignorato, mentre fin'ora avrà ei certo creduto, che il Maimonide dica, che gli Israeliti altresì avessero parte nella Musica Vocale del Tempio, dove quegli non parla, che della Strumentale solamente; ciò che dovea l'Avversario avvertire; come prima ch'è dicesse che la Musica degli Ebrei non fosse armoniosa al pari di quella de' Greci, dovea esser appieno informato egualmente dell'una, che dell'altra; ciò, ch'egli stesso confessa ignorare; com'è altresì mostra di aver ignorato non esser permesso nell'argomentare passare da un genere all'altro, mentre ha inteso dar giudizio della Musica de' Tempi, e degli Ebrei, da quella de' Teatri, e de' Gentili, e con tanto maggior disordine, quantochè dalla perfezione da lui supposta nella seconda, ha argomentato l'imperfezione da lui voluta nella prima. Disordini, che se fossero stati da lui attesi, non avrebbe nè men pensato a discreditare, com'ha fatto, la Musica del Tempio degli Ebrei, dal non aver questi avuti Teatri, come avevano i Gentili.

Non vuole l'Avversario, che Plutarco abbia detto, che la Musica sia restata pregiudicata dall'esser stata portata da' Tempj a' Teatri, come l'Autore dello Squarcio ha inteso; ma vuole ch'è biasimasse la Musica del suo tempo, come in gran parte manchevole dell'antica perfezione, dove prima manteneva ne' Teatri la sua dignità, e pregio. Ma oltrachè le parole di Plutarco altrimenti a tutti

tutti suonano, v'è di più Platone, che fu sei secoli prima, che, nel terzo delle Leggi, e' pure si duole, che la Musica avea perduto assai della sua antica perfezione, per esser stata introdotta ne' Teatri. Ciò che intieramente distrugge il sentimento Avversario.

Non vuole il Signor Garofalo, che vi fosse canto fra gli Ebrei, che valesse per raddolcire la ferocità degli Uomini, come vi era, dice egli, fra' Greci. Ma la Storia Sacra è d'essa, che apertamente lo smentisce colla ove dice, aver Davide raddolcita più volte con la Musica la ferocità dell'animo di Saule; e una particella in oltre del versetto 19. del cap. 8. del Libro de' Numeri, da cui vien didotto, che la Musica nel Tempio componeva in tal manieragli Animi scorretti da' Vizj, che riduceva loro a grado tale di pentimento, che gli faceva degni di perdono. Leggendosi nel Talmud Jerosalemitano Tratt. Tahanit *ולכפר על בני ישראל זה השיר* Ut redimantur (Levite) filios Israel. scil. medio Musica.

Pretende l'Avversario convincere di falsità il suo Antagonista, che disse, ch' il canto degli antichi Ebrei fosse proprio, e non tolto da altri, con tuttochè e' abbia per lui Eusebio, (a) le di cui parole ~~e riferisce~~ nel suo Squarcio; intendendo quegli all'incontro, che gli Ebrei avessero canti tolti da' Sofiani, e Gitei, per esservi nell'incominciamento d'alcuni Salmi le voci *Gbitit*, e *Sofanin*; dove esse non sono, che nomi di Arie di certi Cantici Ebrei, che incominciavano con le voci medesime; come spiega il dottissimo Aben Ezra ne' luoghi propri.

Dopochè l'Autore dello Squarcio rimostrò con varj mezzi, che il canto degli Ebrei era armonioso, soggiunse, che tale non sarebbe stato, se non fosse stato inteso, che a solo *modificar le voci secondo le Cadenze, giusta il sentimento del Sig. Garofalo*. Or questi dice, che quegli non abbia capito ciò, che significhi *Modificar le voci, avendo e' inteso d'insegnare con Aristosseno, che'l canto Musica* si

E

(a) *Demonstr. Ev. lib. 12. cap. 16.*

si serve del moto della voce che ha intervalli ; e se vi soggiunse secondo le cadenze fu perchè è di parere , che i versi Ebrei sieno in rima.

Ora dico io , se così è , e' certo non fa di logica , e non ha inteso Aristosseno. Imperocchè la logica non ammette per legittima quella divisione , che ha più di due parti ; ed Aristosseno ne' Elementi Armonici con cui si accorda Euclide nella sua Armonica Introduzione , non divise la voce , che in *continua* qual è la naturale , e in *divisa per intervalli* , qual è quella del canto , dove l'Avversario ve n'aggiugne una terza , qual è quella , ch' ha per differenza *secondo le Cadenze* ; dal mio Principale benissimo intesa per la *rima* , come pruovano le parole *secondo il sentimento del Signor Garofalo* , che vi soggiunse.

Se poi l'Avversario dicesse , che per *secondo le cadenze* abbia egli inteso dividere solo la parte della voce , che ha intervalli , e non la voce tolta nella sua generalità , si risponde , che benchè ciò sarebbe tollerabile in logica , e' però non sarebbe giammai così in ordine alla Musica ; non vi essendo canto , che manchi di cadenza , abbiano le parole cantate rima , o no . Onde benchè nè ad Aristosseno , nè ad Euclide , nè ad alcuno degli Antichi , che scrissero di Musica , fosse nota la rima , non conobbero essi però canto senza cadenza .

E per far maggiormente vedere , esser la cadenza differente dalla rima , ecco la definizione del Signor de la Croix della Poesia rimata *c'est un Art* , dice egli , *de s'enoncer agreablement par differentes rimes , & avec cadenze , & mesure* . (a) Da cui ancora potrà riconoscere l'Avversario quanto e' sia andato errato allorchè disse , esser la stessa cosa *cadenza* , e *rima* .

E per fargli viepiù vedere , com' e' ha ben inteso Aristosseno , mentre asserì , che per *Moto della voce che ha intervalli* , che quel grave Autore disse del canto Musico , abbia egli inteso *Modificazione delle voci* , se gli dice ,
che

(a) L' *Art de la Poësie françoise , & Latine* .

che si contenti di osservar meglio esso Autore, se vuol in lui riconoscere ciò, che e' chiama *Modificazione delle voci* in cui troverà esser da lui detta *Modulata series*; quale Euclide nella sua Introduzione Armonica con le seguenti parole definisce. *Modulata series est, quae ex sonis, & intervallis certum quendam ordinem servantibus componitur*. Ciò osservato ch' e' avrà, riconoscerà forse a quale Stomaco sia più confacevole il cibo di Aristosseno, se al suo cioè, o a quello del suo Antagonista; giacchè e' mostrasi dubitarne.

Se il mio Principale poi disse, che se'l canto Ebreo fosse stato obbligato alla rima, o a numero determinato di sillabe, e di piedi, e' non sarebbe stato perfettamente Armonioso; ciò fu, per aver egli inteso, che i versi Ebrei fossero veramente accomodati alle antiche, e perfette regole della Musica vocale; come quelli che si leggevano, o si cantavano in tempi uguali, ancorchè fossero di sillabe, o di piedi ineguali; laddove quando il canto si ebbe ad aggiustare a' versi fatti, o a capriccio degli Uomini, o a regole di loro invenzione, egli in conseguenza non pote, che perdere assai della sua perfezione. E come di ciò ne furono cagione i Poeti Greci ignoranti, come dice Platone, delle regole della Musica Vocale, furono da lui nel terzo delle Leggi meritamente detti corruttori della Musica; ciò che l'Avversario non ha conosciuto per esser e' forse nel numero di quelli che Terenzio scrisse

*Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt,
Nec sunt.* (a)

Onde poi è altresì accaduto, che e' non abbia avvertito i varj modo co' quali a se medesimo contradice; mentre or dice, che l'Antica Musica era veramente perfetta; or che era imperfetta; or che ne' Teatri fosse manchevole; or ch' in essi abbia ricevuta perfezione; or ec.

Se in alcun luogo poi si fa l'Avversario conoscere di studiare per quanto può di allontanarsi da' punti della Quistione,

E 2

ne,

(a) *Enn. Aff. 2. Sc. 2.*

ne , e di attribuire ad altri quel difetto , ch'è di lui , egli è certo , che ciò chiaro si rileva dal modo , con cui e' parla del *Tikun Soferim* . ed eccone il come .

Vuole egli nelle sue Considerazioni , che vi siano molti luoghi nella Scrittura guasti , e corretti , e che per tali sian stati riconosciuti da' Rabini del Talmud con le voci *Tikun Soferim* . l' Autore dello Squarcio nega trovarsi tal cosa nel Talmud ; scuopre gli errori di lui ; nota non vi esser più di 18. luoghi in tutta la Scrittura chiamati *Tikun Soferim* : spiega la voce *Soferim* ; e mostra finalmente , altro non aver inteso i Rabini per *Tikun Soferim* , che Un certo accomodamento di frase , o di parole fatto da' primi Sagri Scrittori parlando d' Iddio , che non avrebbero fatto , se avessero parlato degl' Uomini .

A tutto questo non solol' Avversario alcuna cosa non risponde , ma egli è desso anzi , che supponendo salvarsi dalle suddette Opposizioni in caricando il suo Antagonista di falso Accusatore , si scuopre da se medesimo alla vista del mondo , per quel Menzognero , che quegli non l' ha , che solamente accennato ; mentre egli insiste in volere , che vi siano nel Talmud le Voci *Tikun Soferim* ; e cita i Trattati di *Pesachim* , e *Tabanior* , dove nè in essi , nè in altri luoghi del Talmud se ne fa menzione alcuna . Ed ecco per Testimonio il Buxtorfio approvato da Valtone ne' suoi Prolegomeni alla Poliglotta di Londra , (a) dove parlando del *Tikun Soferim* dice , *In neutro Talmud ulla planè Tikkun illius mentionem fit* . Come nè meno nel Talmud Jerosalemitano Trattato *Tabanior* si ritruova ciò , che l' Avversario dice , che in esso chiaramente si legge , che fossero scorsì degli errori nel Testo Sagro , i quali poi fossero tolti dagli antichi Dottori col confronto d' altri ; e come è altresì falsissimo , che il Maimonide nella Prefazione al *Misnè Torà* dica , che Ogni Sabbatho sul tardi gli Ebrei cantavano il primo Cantico di Moisé , come e' riferisce .

Iddio per tanto non perdoni giammai a quelli , che con loro

(a) *Prolog. 7. §. II.*

loro false relazioni si son tolti piacere del Signor Garofalo, con farlo in questa occasione comparire nel Teatro del Mondo qual Calandrino appunto isbeffato da Bruno, e Bufalmaco, a differenza de' Nobilissimi Professori dello Studio di Padova, e de' Signori Letterati di Venezia, che han sempre trattato col Dottor Rabeni con civiltà ben degna alla loro Nascita; e con nettezza propria de' loro Cuori, chechè l'Avversario falsamente loro attribuisca.

Conosca quindi il Signor Garofalo chi sia stato veramente dall'altrui studio *uccellato com' un uccello da gruccia*; s'egli, cioè, da' suoi creduti Amici, o il Dottor Rabeni da quel degno Signore, che quegli vorrebbe, che Iddio facesse tristo, per avergli date da leggere le sue Considerazioni.

Oh quanto dunque avrebbe fatto meglio l'Avversario ad astenersi di ciò, ch' altro non sapeva, che solo quel tanto gli veniva da altri somministrato; ed attendere allo studio di quelle lingue, di cui egli si compiace. E se pure il genio l'avesse portato a trattar cose di ordine superiore, lasciar affatto dapparte tutt' i convizj, tutte le maledicenze, tutt' i detti ingiuriosi. Se così e avesse fatto, se non avesse riscosso applauso dal Volgo ignorante, non sarebbe certo stato biasimato dagli Uomini, che veramente fanno; e che con Quintiliano conoscono, che *Maledicit ineruditus apertius, & sapius, vel cum periculo suscepti litigatoris, frequenter etiam suo.* (a)

Parla l'Avversario del *Keri-chetib*, della mancanza di sei età nella prima Geneologia di Ezra, e d' altre cose tolte da lui di peso dal Clerico, come se non avesse veduto la Lettera sopra l' accennato Saggio Critico dello stesso Autore; e pure si fa di certo, ch' e' l' ha veduta, e letta primachè si stampassero le sue Osservazioni. Nella qual Lettera si legge, altro non essere il *Keri-chetib* marginale, che spiegazione di quelle voci, che a lui corrispondono nel Testo; e la differenza delle sei età di Ezra provenire da Geneologie fatte in tempi diversi.

E 3 Per

(a) Instit. Orat. lib. 2. cap. 12.

Per quel tanto poi, che riguarda il Punto, Se il nome Sagrossanto d'Iddio sia pronunziabile, o no, l'Avversario fa intorno di esso sì gran apparamento di parole, che chi non ha pratica di lui, e del suo scrivere, giurerebbe, che tutte le ragioni del Mondo fossero per lui; ma molto differente giudizio certamente ne farà chi lo conosce per uno di quelli, che non solo scrivono tutto ciò, che in altri ritrova, che gli piace senza esaminare in loro, s'essi dicano il vero, o il falso; ma tutto ciò ancora, che da altri gli vien dato a credere, purchè gli torni in acconcio. E' dice, che nel Levit. 24. la voce Ebraea *Nokèr*, che corrisponde alla latina *Nominaverit* nel Testo *Quisquis nominaverit nomen Domini capitalis esto*, non significhi semplicemente *nominare*, ma *nominare con bestemmia*, e chiama per Testimonj di ciò Aben Ezra, ed il Targum; e pure amendue apertamente nel citato testo lo smentiscono; come lo smentisce altresì il secondo, nel Deut. 32. 3., dove e' dice, che vi si legge *Guai a quegli, i quali nelle bestemmie proferiscono il nome Santo*; essendo tutto falso falsissimo; e tanto più falso, quantocchè non solo è falso il dire, che Aben Ezra, ed il Targum si dichiarino per l'Avversario, come questi vorrebbe se gli credesse: ma è vero verissimo anzi, ch'essi dicono chiaramente in contrario; attesochè nel v. 11. del citato capo del Levitico, dove nell'Ebreo si legge *Vaikèr* nel Targum vi corrisponde *Uparisch*, & *explana- navit*; e Aben Ezra, affine di levare ogni equivocamento, dice, che sebbene la suddetta voce possa veramente significare, e *nominare*, e *bestemmiare*, nel citato luogo valere solamente *nominare*; non *bestemmiare*.

Conosca una volta dunque per sempre il Signor Garofalo quanto malamente ei sia stato servito da' suoi Informatori; e prenda pure da loro le dovute vendette; non vi essendo certo castigo, che essi non meritano; mentre avran forse tenuto più conto di pochi quattrini, che della riputazione di lui; a quali però nè men Iddio sarà giammai per perdonare; come quelli, che per vilissimo interesse han contraffatto quel Precetto da tutti universalmente riconosciuto

Ritorno come di base fondamentale a tutte le Leggi e Divine, ed Umane, qual è *Dilige proximum tuum sicut te ipsum*; a cui però Iddio soggiunse *Ego Dominus*.

Egli è vero, che nel Targum Jerosalemitano, ed in quello di Jonatan figlio d'Uziele nel sovra citato capo 32. v. 3. del Deut. si leggono le seguenti parole: Guai a quelli, che nominano il nome santo d'Iddio *beghidusim*; ma questa voce non significa già *bestemmia*, come è stato dato da credere all'Avversario, ma *sprezzamento*. Prova di ciò sia il v. 30. c. 15 del Libro de Numeri, in cui la Scrittura chiama *Megades* colui, che pecca a man salva, senza alcun rispetto, e alla vista del Mondo; quale si può ben dire, ch'è sia sprezzatore d'Iddio, non già bestemmiatore del di lui Santo nome. Ma quando bene la suddetta voce *Beghidusim* significasse bestemmia, che mai essa farebbe al Punto della Quistione, ch'è il significato della voce *Nokèr*?

E per convincere altrui, che la ragione sia per Aben Ezra, e per il Targum, secondo la verità de' primi citati Testi; osservasi prima l'accennato v. 11. che dice, *Et nominavit filius mulieris israelitidis nomen Dei, & blasphemavit*. Indi il v. 14. *In cui Iddio comandò*; *educite blasphemum extra Castra*, ec. il v. 15. *Quisquis blasphemaverit Deum suum laturus est peccatum suum*; il v. 16. in cui dopo aver Iddio detto *Quisquis nominaverit nomen Domini capitalis esto*; soggiunse per il mentovato nel suddetto v. 11. *Lapides conjiciunto in eum rotatus catus*; e come finalmente nell'esecuzione della sentenza contra allo stesso, il Testo nel v. 23. dice, *Eduxerunt blasphemum extra Castra, & obruerunt eum lapidibus*. Onde diducasi, la pena di chi nomina il Divin nome, esser capitale, quella di chi lo bestemmia, morte.

Poi notifi, non ogni pena capitale esser veramente morte, come molti suppongano, ma oltre ad altre pene poter esser altresì quella dell'esilio; com'insegnano le Leggi. Onde essendo stato l'esilio dal Paradiso Terreno la pena, con cui Iddio punì Adamo, dopo avergli detto, che sarebbe stato reo di pena capitale, se avesse gustato

gustito del frutto interdetogli; parmi poter legittimamente dedurre, ch' allorchè Iddio disse a Moisé *Quisquis nominaverit nomen Domini capitalis esto*, intese di comandare, che chiunque avesse pronunziato il suo Sagrosanto nome dovesse esser esiliato dal commercio de' Fedeli; ma perchè colui del sovracitato v. 11. oltra ad averlo pronunziato l'avea anco bestemmiato, comandò, che e' fosse lapidato.

Che la pena poi da Iddio decretata a quello, che pronunzia il suo Santo nome, sia la medesima, che quella intimata da lui ad Adamo, se gustava del frutto interdetogli, non solo accorda il fonte Ebreo; ma la traduzione Greca ancora; corrispondendo in questa al *שם* *שמים* del Pronunziatore del Divin Nome *שמים שמים* ed al *שם שמים* di Adamo *שמים שמים*. Voci che egualmente nell'Ebreo, che nel Greco significano e morte, e pena capitale, com'è noto a chi sa.

Non vuole l'avversario, che la Maestà Divina punto si diminuisca, venendo da ogn' uno proferito quel Nome, per cui Iddio ha voluto distinguersi da tutte le sue Creature; e pure non vi farà, a mio credere, Uomo di ragione, che altrimenti non senta. Ed ecco in Testimonio Giovan Gerardo Vossio. *Judei enim*, dice egli, *Tetragrammaton Dei nomen non efferebant vulgo, ne gentium ludibrio exponeretur, vel etiam in populo Dei vilesceret.* (a) Cui aggiungo ciò che scrive il Seldeno parlando di Pitagora, dove disse *Quam facile fieri potuerit ut is Judaicum nomen summi Dei, nec prorsus absconditum, nec temere propagandum disceret, & Tetractin vocaret.* (b).

Per far poi conoscere all' Avversario il suo errore intorno al nome *Jao*, per carità gli dico, esser essa voce veramente Ebraica, ed uno de' nomi d' Iddio, non però quello delle 4. lettere; ma quello, che nella Scrittura si truova con due sole lettere, che si legge *Ja*. E se li Greci lo scrissero *Jao* con tre, fu perchè quelli Ebrei che gliel' insegnarono, gli insegnarono altresì, che la pro-

non

(a) *De Idol. lib. 1. cap. 2.* (b) *De Djs Syris Syntag. 2. cap. 1.*

nunzia della vocale Kamez (che corrisponde a quella dello *A*) ch'è sotto il *Jod* prima lettera di esso nome dovea prolungarsi , per esservi il *Mapic* nello *He* , ch'è la seconda . Qual prolungamento poi i Greci notarono con aggiugnere ora lo (*o*) , or lo (*a*) , avendo alcuni scritto (*iao*) , altri (*iao*) ; non essendo forse nè meno stato loro nascosto , come in certi nomi Ebrei composti , una parte de quali è *Ja* , nome scritto con *Jod* , ed *He* , dopo lo *He* , si ritrova spesso volte lo *Vav* , con cui si fa una certa pronunzia , che si avvicina a quella dello *O* stretto ; come ne' nomi *ישעיהו עבדיהו* cc.

Ciò se fosse stato conosciuto dall' Avversario , e da altri , che del suddetto nome *Jao* prima di lui scrissero , non avrebbero mai giudicato , che i Greci avessero per esso inteso il Nome delle quattro lettere , e malamente dedotto che questo fosse pronunziabile , non ostante tutte le autorità in contrario addotte dall' Autore dello Squarcio , e molte altre , che se ne potrebbe di nuovo addurre .

Vorrebbe l' Avversario , che il Nome delle quattro lettere significasse ciò , ch'è infinito ; e per pruova ne assegna , che il *Jod* prima lettera di esse quattro significhi il tempo futuro ; lo *He* , e lo ~~Kan~~ *il presente* , e l'ultimo *He* il preterito . Qual sia il valore di questa diceria , io mi ne rimetto volentieri al giudizio degli Intenditori ; e però i non vi vo' far sopra nè meno parola .

Approva l' Avversario il sentimento del Clerico , che dice , che *Sotto il regno de' Tolomei gli Ebrei abbiano stimato esser cosa illecita il proferire il nome d' Iddio nel sermone familiare , o scriverlo ne' libri* , e pure il giudizio del Clerico manca d'ogni fondamento di ragione ; essendo questa anzi che per lui , per l' Uezzio , che così parla (a) *Placet imprimis Godefridi Vendelini opinio , qui Pythagoræ Tetraclin , nihil aliud significare conjectat , quam Dei nomen Tetragrammaton , idque à Daniele Magorum Principe , qui tum senex fuerit Pythagoram accepisse . Addidisset , & Ezechielem , quicum conversari potuisset*

(a) *Demonstr. Evang. prop. 4. de Proph. Danielis §. 11.*

fer Pythagoram supra ostendimus. Non dal Regno de' Tolomei adunque incominciò il Divin Nome a essere tra' gli Ebrei impronuziabile; ma tale ei era altresì infra dal Tempo d'Ezechiele; da cui apprese probabilissimamente Pitagora di far passare tra' suoi in giuramento *Per quaternarium numerum*, come sente altresì il Seldeno; quale pure spiegando esso giuramento riferito da Macrobio, scrive, (a) *Non per Tetractin, seu Quaternarium numerum, qui anima nostra fontem dedit; in quo perennis natura, sive aeternitatis fundamenta sunt. Aut Non per Tetractin, qui vita nostra fontem dedit, in quo aeterna natura sunt radices, hoc est, Non per universi Creatorum.*

Se Macrobio adunque, ed altri diedero al suddetto giuramento differenti interpretazioni, esse certamente non sono da farci sopra quel fondamento, che l'Avversario pretende; mentre è probabile, ch' i loro Autori ignorassero affatto l'impronunziabilità del Divin nome detto per eccellenza delle quattro lettere.

Egli è vero che Plutarco (b) dopo di aver riferito, che *Mercurio quaternio omnium maxime est consecratus*, soggiunse *Multi sunt qui eum quarta mensura die morum formis*; Ma chi è che non sa, altra cosa essere la narrativa di un qualche fatto, altra quel tanto, che molti ci discorrono sopra? Oh guai al Mondo, ed insieme all' Avversario, e forse forse a me ancora, se tuttociò che dicono molti fosse vero.

Sappia il Signor Garofalo però, che fin quì mi è piaciuto dire in difesa della Giustizia, e del mio Principale a torto da lui lacerato, non giammai in offesa di lui; mentre *Nos differere possumus, & volumus, non litigare*. (c) E se pure fosse scappata dalla pena cosa, che interamente non gli piacesse, ravviti bene, prima di darle il giudizio, con S. Ambrogio, (d) che, *Sepe in iudicando majus est peccatum iudicii, quam peccatum illius de quo fuerat iudicatum*; e stia sicuro, che se mai

a.

(a) De Dis Syris Syntag. 2. cap. 1. [b] Symp. lib. 9. qu. 2.

(c) Justi Lipsii Apolog. (d) Secunda Apolog. David. cap. 2.

43

o lui, o altri per lui scrivessero contra queste Carte; che
né egli né essi avran né dal mio Principale, né da me risposta,
o contraddizione alcuna; così giudicando e quegli, ed
io giusto, e convenevole al bene di amendue le Parti.

E giacchè in terminando l'Avversario la sua Leggenda
ha usato un Trattamento di bontà verso il mio Principale,
rammentandogli il salutevole Ammonimento. (a)

Tecum habita: & moris quam sit tibi curta supellex;
io ch'intendo d'imitar lui nelle cortesie, ed essendo
sul fine appunto di questo mio tedioso Ragionamento, fin-
ceramente gli ricordo, (b)

Respice quod non es: tollat sua munera cerdo.

(a) *Perf. Sat. 4. v. 51.* (b) *Perf. Sat. 4. v. 52.*

6 AP 67

